

Performing arts e dialogo interculturale

■ *A venti anni dalla Convenzione
UNESCO per la Salvaguardia del
Patrimonio Culturale Immateriale*

A cura di

Matteo Casari, Matteo Paoletti, Umewaka Naohiko

Performing arts e dialogo interculturale

■ *A venti anni dalla Convenzione
UNESCO per la Salvaguardia del
Patrimonio Culturale Immateriale*

a cura di

Matteo Casari, Matteo Paoletti, Umewaka Naohiko



TRAME
Antropologia, teatro e tradizioni
popolari

Volume pubblicato con il patrocinio di

A supporto del 20° anniversario
della Convenzione del 2003



unesco

Patrimonio Culturale
Immatériel

in collaborazione con



L'Editore è a disposizione di tutti gli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel seguente volume.

Progetto grafico di Jean-Claude Capello

© 2023, Clueb casa editrice
via Marsala, 31 - 40126 Bologna
ISBN 978-88-491-5780-2

Per conoscere le novità e il catalogo, consulta
www.clueb.it

INDICE

<i>Prefazione</i>	1
Enrico Vicenti, Criticità e sfide della Convenzione, a vent'anni dall'adozione	5
Mariassunta Peci, Il ventennale della Convenzione UNESCO 2003	9
Tullio Scovazzi, La Convenzione sul patrimonio culturale immateriale: il negoziato e la sua applicazione pratica	13
PARTE I - Normativa, governance e criticità intorno alla Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale	31
Matteo Paoletti ed Elena Sinibaldi, Miti, interpretazioni, fraintendimenti: l’“autenticità” nella Convenzione 2003 e nella normativa italiana	33
Monica Alcantar, International Cultural Heritage: The 2003 ICH Convention in Context	51
Fabio Morotti, Cambodian Performing Arts in the Era of UNESCO’s Intangible Cultural Heritage	73
Alice Palazzo, La tutela del patrimonio immateriale in Giappone	93
PARTE II - Metodologie per lo studio e le pratiche di conservazione del patrimonio culturale immateriale	105
Elisa Anzellotti, Vivere il qui e ora: le arti performative che fanno parte dei beni culturali immateriali. La situazione in Italia tra bilanci e nuove sfide per le tradizioni coreutiche	107

Simone Dragone , <i>Documentare, formalizzare e archiviare la prassi dell'immateriale. L'importanza del processo creativo</i>	121
Laura Pernice , <i>Archiviare la performance. Questioni, casi studio, paradigmi di azione</i>	137
Francesco Pipparelli, Laura Fatini, Redi Asabella , <i>The Giufà Project: oralità, teatro e identità per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale</i>	151
Andrea Zardi , <i>Contro l'oblio: pratiche artistiche e ipotesi di ricerca per la danza del futuro</i>	169
PARTE III - Casi e pratiche in America e Europa	183
Daniela Sacco , <i>Il Rabinal Achí di Ondinnok. Il patrimonio immateriale come pratica incarnata nel teatro contemporaneo del Québec</i>	185
Alessio Arena , <i>L'Opera dei Pupi prima e dopo la Convenzione ICH 2003: dal riconoscimento UNESCO all'iscrizione all'ICH</i>	203
Rosario Perricone , <i>L'opera dei pupi siciliani a 20 anni dalla Convenzione ICH UNESCO</i>	215
Matteo Casari e Diego Pani , <i>Canto a tenore e altre polifonie sarde. Riflessioni e proposte attorno alla Convenzione UNESCO ICH 2003</i>	241
Francesco Bellotto, Orietta Calcinoni e Federico D. E. Sacchi , <i>Il processo di candidatura come percorso di cambiamento: The Practice of Opera Singing in Italy</i>	267
PARTE IV - Casi e pratiche in Asia e Medio Oriente	283
Umewaka Naohiko , <i>Intervista a Umewaka Rōsetsu, Tesoro Nazionale Vivente</i>	285
Cristina Picelli , <i>La pratica del teatro nō fuori dal Giappone: un esempio di valorizzazione transnazionale di un bene intangibile nel quadro della Convenzione UNESCO 2003</i>	295
Olimpia Niglio, Paolo Giulietti , <i>Il Cristianesimo in Giappone. Tradizioni nascoste e il coraggio per la fede</i>	313
Leonardo Delfanti , <i>L'arma segreta dell'Armenia. Il duduk a difesa dell'identità nazionale</i>	325
<i>Abstract</i>	339
<i>Profilo autori</i>	354

Il Cristianesimo in Giappone. Tradizioni nascoste e il coraggio per la fede

313

OLIMPIA NIGLIO, PAOLO GIULIETTI

A vent'anni dalla Convezione Unesco del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale è interessante riflettere sul valore della nostra esistenza e come dialogare con ciò che siamo e con ciò che ci circonda. Emergono temi importanti come quello della cultura da cui dipende il riconoscimento di appartenenza, l'identità culturale e quindi le nostre radici e i valori propri di una comunità. In particolare, l'appartenenza fa da medio tra l'essere radicati e l'essere membri di una comunità, che corrisponde a dire che nessuno è radicato in sé stesso, ma ciascuno ha bisogno di un legame con altri per avere radici e il tutto fa riferimento anche al luogo a cui ci riferiamo (Cocchini 2010). Il bisogno di *appartenenza* è dunque espressione di un bisogno primario, legato ad un ordine genetico *radici - appartenenza - comunità* su cui è interessante riflettere e il concetto è strettamente connesso a quello delle tradizioni. Relativamente a queste ultime è da chiarire che le tradizioni mutano nel tempo; infatti, non solo non sono mai restate sempre uguali, ma esse stesse rappresentano un alveo in cui sono confluite e confluiscono, come in una rete orizzontale, culture diverse e apporti diversi (Pioletti 2021). Questo concetto dialoga poi con quello dell'identità culturale “come proprietà sostantiva di un gruppo umano” (Dei 2011: 117), che l'antropologia coglie e oggettivamente descrive come funzione, come costruzione di pratiche e processi in cui il coinvolgimento di sentimenti etnici e religioni, come nel caso specifico del Giappone con il tema del cristianesimo nascosto, diventa una pratica nelle quali le persone si riconoscono nelle diversità e su queste fondano la loro stessa umanità. Da tutto ciò risulta chiaro il fatto che in ogni comunità, in ogni città, vi

è sempre un vissuto condiviso, pluriforme e ricco di sensi sincronici e diacronici, che precede e accompagna la vita dei soggetti che fornisce anche significati pratici e teorici, fondamentali per l'orientamento della nostra esistenza.

Studiosi come Adam B. Seligman, professore di Cultura delle Religioni all'Università di Boston, parlano di *realtà comunitaria*, dove l'appartenenza non è che il passato di ognuno di noi, le nostre tradizioni, le nostre storie, i gusti, le festività, i giudizi morali, i confini di ciò che è lecito e proibito, le paure e i desideri (Seligman, Wasserfall, Montgomery 2016).

È proprio attraverso tutto questo che si esprime quel patrimonio di esperienze e concezioni, stratificato e trasmesso, che viene classificato come patrimonio intangibile ma che altro non è che patrimonio vivente.

Questo concetto rimette al centro il valore antropologico del patrimonio culturale che trova un'interessante esperienza nel sud del Giappone dove a partire dalla fine del XIX secolo è riemerso un patrimonio religioso espressione della volontà di una comunità che per oltre tre secoli, occultamente e per motivi politici locali, ha custodito interessanti tradizioni connesse al cristianesimo giunto nel Sol Levante nella metà del XVI secolo (Niglio 2018; Zambabieri 2020).

Intanto alla fine del XVI secolo proprio questo tema dell'*appartenenza*, nel sud del Giappone, è stato anche l'artefice di pregiudizi che, in una parte della società, hanno fortemente condizionato il dialogo con lo straniero-barbaro e allo stesso tempo hanno reso impossibile un'intesa dialogica e una corretta interpretazione della realtà tanto da determinare eventi che hanno segnato fortemente la storia di questa nazione e il suo dialogo con l'altro. Il tutto è stato il risultato di un comportamento che non ha saputo stimolare un lavoro critico e soprattutto di verifica dell'altro ma si è semplicemente opposto al diverso e quindi ha rinunciato a conoscere.

Questa esperienza nel sud del Giappone ha dimostrato che l'appartenenza è da intendersi anche in termini ascrittivi, ovvero nel modo in cui l'azione di una persona non dipende dalla volontà o dalle capacità della persona stessa ma da contesti in cui si viene a trovare; intanto proprio da questi contesti si sviluppano sistemi e tradizioni che per conoscerli non possiamo limitarci all'analisi dei fatti ma dobbiamo andare oltre il visibile.

Certamente, alla fine del XVI secolo il tema dell'evangelizzazione cristiana in Giappone si andava ad inserire in un contesto socio-politico molto complesso ed articolato e le cui ragioni trovano radici molto antiche, ma è proprio da queste che è fondamentale ripartire per comprendere il significato dell'appartenenza e delle molte azioni che hanno segnato il decorso della storia.

In verità fino a tutta la metà del XVI secolo le terre d'Oriente non erano state coinvolte nel processo di evangelizzazione cristiana. Le tracce più antiche di questo cammino di evangelizzazione risalgono ai cristiani nestoriani, ossia legati alla dottrina di Nestorio, patriarca di Costantinopoli (IV-V sec. d.C.), che giunsero nelle lontane terre d'Oriente intorno al VII secolo d.C. Ne è testimonianza anche un antico monumento, una stele che fu eretta dai cinesi alla fine dell'VIII secolo e di cui si conservano alcuni resti oggi custoditi presso il Beilin Museum in Xi'an nella provincia di Shaanxi nella Cina Centrale, ed una sua riproduzione è custodita presso il Museo Etnografico Missionario presso la Città del Vaticano (Delconte 2016).

Queste antiche tracce sono state poi ripercorse secoli dopo con l'arrivo dei francescani rappresentati dal francescano Giovanni da Pian del Carpino (attuale Magione in Umbria) che compì una prima importante impresa raggiungendo la regione di Karakorum al fine di convincere il Khan di convertire i Tartari al cristianesimo. Era il 1246 e l'arrivo del francescano non fu accolto con fervore tanto che superate avverse vicende rientrò in patria l'anno seguente non avendo portato a termine il suo compito. Diversamente nel 1260 giunsero alla corte del Khan (nel frattempo trasferitasi nell'attuale Pechino) i fratelli Polo, mercanti veneziani che dopo un lungo ed interessante viaggio ebbero modo di ritornare a Venezia avendo aperto nuove ed importanti rotte commerciali.

Intanto il periodo che va dal 1245, con la partenza di fra Giovanni da Pian del Carpino, fino a tutto il XVI secolo soprattutto Frati Minori francescani svolsero un ruolo molto importante di dialogo e molti di loro furono inviati dai papi in Oriente come Ambasciatori di pace e Ambasciatori di fede. Questi impegni rientravano infatti nelle opere di diplomazia attuate dalla chiesa di Roma anche per evitare l'avanzata dei Mongoli verso l'Europa. I Frati Minori svolsero soprattutto una missione esplorativa e di conoscenza ma nel frattempo ebbero occasione di radicarsi e nonché di stabilire buone relazioni con le popolazioni di quei territori fino ad allora sconosciuti. Ovviamente la loro opera trovò poi, nel frate Giovanni da Montecorvino Rovella, una svolta molto interessante in quanto furono tradotti nella lingua locale molti testi sacri e questo facilitò l'opera di conversione e di avvicinamento. Intanto il compito svolto da frate Giovanni da Montecorvino fu tale da essere venerato come santo dai cristiani in Cina e le sue opere sono state per la Compagnia di Gesù che giunse in quei territori due secoli e mezzo più tardi (Ronzaglia 1954).

L'arrivo della Compagnia di Gesù, fondata nel 1540, sulla scia dei mercanti spagnoli e portoghesi, segna una svolta importante nel processo di evangelizzazione dell'Oriente. I Gesuiti per primi si erano insediati sulle coste meridionali dell'India,

della Cina e del Giappone e in particolare nel porto di Goa in India, a Malacca in Malesia, a Macao in Cina e nella prefettura di Nagasaki in Giappone. Fu però il gesuita Francisco Saverio Javier (1506-1552), spagnolo nato presso la comunità di Navarra, ad essere stato il pioniere del cristianesimo in Oriente. Fu infatti indicato da Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, affinché intraprendesse un viaggio verso le Indie per divulgare la parola di Gesù (Mongini 2011). Fu così che Francisco nel 1541 partì alla volta dell'Oriente giungendo prima in India e poi a Malacca in Malesia dove ebbe modo di incontrare una comunità giapponese che lo convinse a spingersi fino alle terre dell'estremo oriente raggiungendo il porto di Kagoshima all'estremità sud dell'isola di Kyushu. Purtroppo la sua esperienza fu molto breve dato che Francisco Javier morì nel 1552 sull'isola Shangchuan, nel sud della Cina, durante il viaggio di rientro in patria, ma certamente pose le basi per un interessante sviluppo del cristianesimo (Boscaro 1977). Infatti, nel 1582 due gesuiti italiani Matteo Ricci, marchigiano, e Michele Ruggieri, pugliese, giunsero in Cina per stabilirsi nella capitale. Fu qui che l'opera di evangelizzazione di Matteo Ricci iniziò a consolidarsi grazie anche al parallelo e importante lavoro di diplomazia che mise in atto sin dal suo arrivo in Oriente. Una politica di dialogo culturale che aveva favorito l'ingresso dei gesuiti presso le principali famiglie e governi cinesi. Un esempio significativo il caso del gesuita Giuseppe Castiglione (1688-1766), missionario ma principalmente pittore alla corte imperiale di Pechino e molti dei suoi capolavori sono custoditi presso i musei imperiali di Pechino e di Taipei (Beonio-Brocchieri 2017).

Un'azione diplomatica che aveva sin dal principio favorito anche la presenza di Francisco Javier in Giappone sin dal suo arrivo nel 1549 e dove la Compagnia di Gesù, in meno di mezzo secolo, aveva dato luogo non solo ad una forte espansione del cristianesimo ma aveva anche attivato importanti progetti di viaggi diplomatici dal Giappone verso Roma. Un ruolo fondamentale in questo settore diplomatico fu svolto dal gesuita Alessandro Valignano (1539-1606) che non solo aveva aperto la Cina alla Compagnia di Gesù ma una volta giunto in Giappone nel 1579, fu promotore dell'importante missione in Occidente per la consacrazione al cristianesimo delle terre d'Oriente, missione nota anche come Ambasciata Tensho partita da Nagasaki il 20 febbraio 1582 e rientrata in Giappone nel 1590.

Intanto, seppur sin dal principio la Compagnia di Gesù aveva istaurato un avvicinamento improntato sul dialogo e sulla messa in atto di azioni diplomatiche soprattutto nei riguardi dei poteri governativi locali, i risvolti furono tutt'altro che favorevoli in Giappone. Alla fine del XVI secolo ebbe inizio il regime dello shogu-

nato Tokugawa (1603-1867) che considerò la presenza dei gesuiti e poi dei francescani e dei domenicani una vera minaccia alla stabilità del paese (Boscaro 2008).

Fu così che furono emanati i primi editti contro i missionari occidentali che, nonostante fossero stati invitati ad abbandonare quanto prima il paese, continuarono le loro azioni missionarie in forma meno evidente ma pur sempre illegale per il nuovo governo. Le prime persecuzioni iniziate a Nagasaki a partire dal 1597 diedero inizio ad un periodo molto difficile e di grandi martiri (Volpe 2019).

Ovviamente le storie dell'evangelizzazione cristiana nello stesso periodo perseguirono risultati ben differenti nelle diverse terre d'Oriente; tuttavia il contributo di Francisco Javier e dei suoi successori confratelli missionari ha contribuito a costruire importanti ponti culturali tra Oriente e il vecchio continente cristiano.

Chiarite le ragioni storiche che hanno determinato questo importante patrimonio intangibile del "cristianesimo nascosto" in Giappone a partire dalla seconda metà del XVI secolo, risulta adesso importante introdurre un altro concetto, che è quello della distinzione tra *essenza* ed *esistenza* delle azioni dei missionari occidentali in Oriente, senza però perdere di vista la loro stretta relazione. È vero, infatti, che la libertà di azione deve sempre fare i conti e dialogare con la realtà di riferimento e rispondere al meglio alle esigenze di questa realtà. Ecco che l'appartenenza è, dunque, interpretabile come stato di fatto da cui emanciparsi per liberare le azioni e quindi la creatività. Quindi concedere a queste azioni lo spazio adeguato e necessario per raggiungere una propria autonomia morale nel rispetto dei diritti individuali, senza con questo annientare le identità delle singole comunità. Una identità che sarà tanto più forte e ben strutturata quanto maggiore è la conoscenza che noi abbiamo della nostra appartenenza e delle nostre radici e quindi della nostra Cultura. Questo tema è al centro dei processi di evangelizzazione che hanno caratterizzato il Giappone sin dal primo incontro con i missionari occidentali; ma in che senso l'essere radicati può costituire un bisogno e non un impedimento, un vincolo o una subordinazione passivizzanti? Analizzando il tema da un punto di vista antropologico l'esistenza connessa ad una precisa appartenenza non si limita ad affermare che essere parte attiva di una certa tradizione, dei suoi modi di vita, della sua cultura, della sua progettualità trasmetta contenuti e metodi garantendo sicurezza agli individui e continuità alla loro comunità, ma piuttosto consente, che attraverso tale appartenenza, il soggetto sia messo in grado di elaborare la sua specifica identità e trasmettere la sua esperienza. Avere radici culturali significa costruire un proprio patrimonio di conoscenze che richiede necessariamente un continuo scambio esistenziale con altri soggetti significativi e un vitale inserimento in universi simbolici di umanità e non la chiusura in perimetri circoscritti, apparentemente rassicuranti,

ma alla fine solo fuorvianti e improduttivi. Anche queste ultime sono importanti tematiche che fanno riflettere sugli esiti non sempre positivi che si sono manifestati in Oriente sin dai primi incontri con la cultura Occidentale.

Ma a questo punto non possiamo esimerci da analizzare, seppur brevemente, una relazione fondamentale del senso di comunità e di appartenenza: il dialogo tra l’Io e l’Altro e tutto questo trova spunto proprio nelle esperienze realizzate durante i primi incontri dei missionari nel Sol Levante. In questo complesso dialogo interviene in maniera dirompente l’autonomia creativa del pensiero occidentale capace di esercitare empatia su altri soggetti, ma che nell’incontro con l’Oriente ha avuto difficoltà ad essere accettato proprio perché di difficile interpretazione per una struttura mentale strutturata su paradigmi non variabili.

Questa osservazione è una legge molto elementare proprio dello spirito e della psiche umana nella cultura occidentale, secondo la quale l’Io ha bisogno dell’Altro al fine di poter conoscere se stesso e insieme all’altro di generare e di essere generato. Di conseguenza, l’Altro non coincide con l’estraneo con cui contrattare azioni di disprezzo come spesso avviene, ma al contrario è l’essere con cui stabilire una proficua relazione in quanto costituisce una figura indispensabile al cammino dell’autocoscienza e della crescita del singolo. E via via che il soggetto, attivato e alimentato nella sua identità, prende consapevolezza concreta di sé, è in grado di compiere il lavoro di valutazione responsabile della tradizione cui appartiene e di discernimento dei suoi valori culturali. In questo modo la figura complessiva dell’identità del soggetto è circolare e diacronicamente a spirale: attraverso la sollecitazione ed educazione da parte del suo contesto prossimo l’autonomia costitutiva matura in autonomia morale ed è resa capace di retroagire in modo critico sulla tradizione ricevuta e condivisa (Botturi 2018).

Si comprende allora come l’appartenenza comunitaria non sia solo questione di contenuti, servizi o funzioni da svolgere per conto di qualcuno, ma sia soprattutto un luogo di attivazione indispensabile della propria identità concreta e responsabile dove le nostre azioni, grazie alla creatività e all’etica umana, sono state e saranno in grado di produrre importanti patrimoni culturali risultato di quella esistenza che rende possibile ogni buona azione e creazione.

Ecco che una consapevolezza culturale e una riconosciuta appartenenza comunitaria sta alla base dell’esistenza e della responsabilità sociale di cui i patrimoni culturali ne sono il risultato e dove il primo patrimonio è proprio quello della nostra stessa esistenza, senza la quale nulla sarebbe possibile. Infatti, il primo patrimonio da tutelare e da valorizzare è proprio quello della persona, della comunità senza la quale non è possibile pensare al significato del patrimonio da questo generato (Ni-

glio 2016). Gli attori umani nascono, prosperano, vivono, muoiono, e contribuiscono a dare senso al proprio mondo e a quello degli altri attraverso azioni che hanno segnato la storia dei territori e non c'è dubbio che proprio la determinazione di queste azioni finalizzate a trasmettere i principi della fede abbia particolarmente influito poi sui processi di evangelizzazione in Oriente.

In verità non possiamo vivere senza questo dialogo con la comunità. Infatti, nonostante tutte le complicazioni che spesso ne derivano non c'è possibilità di vita umana o di realizzazione al di fuori di questa relazione che, seppure a tanti piace definirla intangibile, essa è soprattutto vivente ed è la più importante perché rappresenta l'esistenza dell'umanità sul pianeta, così come dimostrano anche i risultati culturali espressi proprio dalla continuità della fede di cui il cristianesimo nascosto in Giappone è testimonianza.

Infatti il patrimonio culturale è espressione delle comunità che lo hanno creato e realizzato. Questo patrimonio, qualsiasi sia il contesto a cui è associato, rappresenta quell'insieme di espressioni, conoscenze, pratiche e abilità, che si tramandano da generazioni ma sempre sottoposte anche ai cambiamenti del tempo e alle necessità evolutive delle stesse comunità.

Affermata la genitorialità di questo patrimonio culturale alle comunità risulta interessante conoscere la ricchezza dei valori da questo espressi e trasmessi nell'ambito delle differenti geografie e dei gruppi sociali, al fine di individuare le modalità e i criteri più opportuni per un'adeguata salvaguardia di questa creatività umana. Pertanto, il patrimonio culturale intangibile, o meglio definito come patrimonio vivente, è la rappresentazione della nostra esistenza; infatti, questo disegna, modella e realizza ciò che noi siamo stati, ciò che siamo e come agiamo nel mondo.

Il patrimonio vivente, in quanto tale, è dinamico, cambia ed è sottoposto ad una costante evoluzione e alla base della sua creazione c'è l'identità genitoriale di coloro che lo hanno pensato e realizzato, quindi necessariamente si collega al passato e dialoga con il presente. Così, tutti numerosi patrimoni viventi che possiamo riscoprire nel mondo posseggono una ricca matrice creativa, espressione delle diversità rappresentative e tecniche che risultano fondamentali per comprendere il significato di questo patrimonio nella vita quotidiana delle comunità.

Alla base di questa creatività ci sono poi i valori culturali viventi, ossia le persone legate alle identità locali, alle memorie ancestrali, alle credenze, ai simbolismi dei luoghi e a tutte quelle manifestazioni che generano questo patrimonio messo in atto e trasmesso all'interno delle comunità.

La storia che connette l'Occidente al Giappone, a partire dalla metà del XVI secolo, ci racconta proprio di importanti fenomeni migratori di questi patrimoni vi-

venti (i missionari) e di come questi si siano adattati poi in diversi altri gruppi sociali, determinando nuovi paesaggi culturali ricchi di aspetti sincretici. Tutto questo ha favorito l'evolversi della creatività, un atto essenziale per comprendere la pratica e il cambiamento del patrimonio vivente nei singoli luoghi e quindi un aspetto imprescindibile per comprendere il significato del “cristianesimo nasconduto”, i suoi simboli e la sua evoluzione nel tempo.

Questi aspetti trovano un interessante riconoscimento in numerose carte, principi e dichiarazioni internazionali in particolare la Dichiarazione del Québec del 2008 sulla conservazione dello spirito del luogo. Un altro riconoscimento internazionale che unisce il luogo al patrimonio culturale vivente e include i valori associativi delle tradizioni con il luogo, è il criterio VI della Convenzione dell'UNESCO del 1972 sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale. Più recentemente, la Convenzione UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile è dedicata espressamente al patrimonio vivente e identifica in modo specifico i luoghi culturali propri di una comunità, collegando il tangibile con l'intangibile secondo un approccio integrato come previsto anche nella Dichiarazione di Nara del 1994 e nella successiva Dichiarazione di Yamato del 2004. Anche più recenti revisioni in corso delle carte internazionali sul patrimonio intangibile certificano a pieno titolo come i luoghi e le comunità siano i principali custodi del loro patrimonio culturale, espressione a sua volta anche del riconoscimento dei diritti umani secondo la Dichiarazione universale delle Nazioni Unite del 1948 e a cui si sono poi collegati i concetti sottolineati anche nella Dichiarazione dei principi etici dell'ICOMOS 2014 articolo 3, e nella Dichiarazione di Buenos Aires 2018 che segna il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Una diversità culturale, quella del patrimonio vivente, che ci pone di fronte ad un panorama complesso ma straordinario in cui la sua salvaguardia è cruciale per tutte le comunità perché questo rappresenta le persone, le singole identità, le specifiche culture e solo la sua trasmissione potrà rafforzare il DNA culturale dei popoli, la cui catena genetica interagendo con altre si evolve e si rigenera continuamente, favorendo così una rivisitazione dei contenuti delle nostre eredità.

Il riferimento biologico del patrimonio culturale trova poi un crescente interesse se analizziamo questo nell'ambito della conservazione dei paesaggi culturali che rappresentano proprio le relazioni tra le persone, i luoghi e le specifiche identità creative, luoghi il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione di fattori naturali e/o umani come affermato dalla Convenzione europea del paesaggio approvata dal Consiglio d'Europa del 2000.

Il concetto di patrimonio bioculturale trova affermazione anche nel documento *Links between biological and cultural diversity* UNESCO del 2008 in cui il patrimonio analizzato alla luce della sua natura biologica non è altro che “la somma totale delle differenze del mondo, indipendentemente dalla sua origine. Comprende la diversità biologica a tutti i suoi livelli, la diversità culturale in tutte le sue manifestazioni (compresa la diversità linguistica), dalle idee individuali a intere culture; e, soprattutto, le interazioni tra tutte queste”. Pertanto, proprio la diversità biologica genitoriale del patrimonio culturale determina la straordinaria varietà dello stesso attraverso molteplici aspetti: lingua e diversità linguistica, cultura materiale, conoscenza e tecnologia, modi di sussistenza (che includono le diverse modalità di vita sulla terra), relazioni economiche, relazioni sociali e sistemi di interazione.

Se caliamo tutto questo sui singoli territori di appartenenza e quindi riferiamo il tutto al tema del cristianesimo nascosto in Giappone, non è difficile comprendere che per conoscere e valorizzare il patrimonio culturale proprio della fede è fondamentale inserire questo all'interno di un quadro concettuale e metodologico necessariamente interdisciplinare e dinamico. Pertanto, ogni comunità deve prendere consapevolezza delle molteplici interazioni che intervengono nella realizzazione del patrimonio culturale, delle innumerevoli diversità, così come i fattori che lo creano, lo mantengono o anche lo minacciano. Da qui la necessità di procedere con progetti finalizzati a perseguire l'attuazione di azioni concrete per mantenere le interazioni positive tra valori biologici e paradigmi culturali del patrimonio ereditato, quindi legami tra l'eredità biologica e quella culturale che diventano strumenti fondamentali per raggiungere uno sviluppo sostenibile e soprattutto rispettoso delle diversità delle comunità locali. Ciò è quanto è affermato anche dalla Dichiarazione sulle diversità culturali, UNESCO 2001, in cui all'articolo 1 si afferma che:

la cultura assume forme diverse nel tempo e nello spazio. Questa diversità si incarna nell'unicità e nella pluralità delle identità dei gruppi e delle società che compongono il genere umano. Come fonte di scambio, di innovazione e di creatività, la diversità culturale è necessaria all'umanità come la biodiversità lo è per la natura. In questo senso, è il patrimonio comune dell'umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future (UNESCO 2001: art. 1).

Tutto questo trova un riscontro molto importante anche nell'ambito della Raccomandazione UNESCO del 2015 riguardante la protezione e la promozione dei

musei locali e delle collezioni, la loro diversità e il loro ruolo nella società. Questa Raccomandazione richiama l'attenzione dei governi sull'importanza di proteggere e promuovere i musei e le collezioni, per essere partner dello sviluppo sostenibile attraverso la conservazione e la tutela del patrimonio, la protezione e la promozione della diversità culturale, la trasmissione della conoscenza lo sviluppo scientifico, lo sviluppo delle politiche educative, la formazione continua, la coesione sociale, e lo sviluppo delle industrie creative e dell'economia turistica.

È in questo ampio contesto culturale, che investe tutti i paesi del mondo, che si inseriscono perfettamente anche le tradizioni e la cultura del cristianesimo nascosto di cui il Museo dei 26 Martiri a Nagasaki è custode. Qui la fede cristiana, seppure solo apparentemente cancellata, grazie alla sua capacità di mettersi in dialogo con le tradizioni popolari è sopravvissuta grazie a quel patrimonio vivente senza il quale non sarebbe stato possibile conoscere e valorizzare questa antica tradizione. Così il cristianesimo nascosto riconosciuto nel 2018 quale patrimonio dell'umanità è espressione dell'identità di una comunità che senza rinunciare alla sua appartenenza ha dato vita ad una nuova essenza che nel corso di oltre tre secoli ha saputo stimolare ed incoraggiare la continuità della fede cristiana e il tutto senza contraddirsi o contrastare le tradizioni locali, ma al contrario dando vita a forme sincretiche che meritano di essere comprese e valorizzate nel rispetto della sacralità di quei luoghi dove tante persone hanno saputo affrontare la morte per la fede.

Questa storia, legata a terre lontane, è chiaramente espressione di un pluralismo culturale di cui la società contemporanea è fortemente caratterizzata e ogni azione di valorizzazione dovrà garantire sempre più un'interazione armoniosa tra persone e gruppi con identità culturali plurali, varie e dinamiche, nonché favorire la convivenza pacifica attraverso politiche di inclusione e partecipazione attiva. Sarà proprio l'antico pluralismo culturale del patrimonio vivente del "cristianesimo nascosto" la radice da cui dobbiamo ripartire per rigenerare e risignificare questa eredità dell'umanità, espressione di una straordinaria diversità culturale attraverso la quale far rifiorire il valore della fede.

Per questo motivo, questa straordinaria eredità deve essere conservata, valorizzata e rigenerata per essere trasmessa alle generazioni future come testimonianza dell'esperienza e delle aspirazioni umane fondate sulla fede, così da rendere consapevoli le generazioni presenti e future dei valori autentici che hanno indotto tanti missionari e civili a perdere la vita per non perdere il patrimonio della fede.

Un patrimonio intangibile che il progetto *Thesaurum Fidei* promosso dall'Arcidiocesi di Lucca e realizzato nel maggio 2023 ha inteso approfondire al fine di far conoscere e condividere le tante testimonianze di eroica fedeltà a Cristo che hanno

suscitato ammirazione ed emulazione ma che si trovano tutt'oggi in situazioni sempre più di minoranza, numerica e culturale. Ma se avremo lo stesso coraggio che hanno avuto i nostri missionari e i tanti cristiani giapponesi morti per la fede tali circostanze non saranno un ostacolo per continuare a vivere il Vangelo e a testimoniare la gioia della fede; diversamente potranno schiudere orizzonti inediti per un fecondo rinnovamento della Chiesa e della sua presenza tra gli uomini e le donne d'oggi (Giulietti - Niglio 2023a; 2023b).

Infine, proprio il progetto *Thesaurum Fidei* ha consentito di rimettere al centro il valore culturale e il patrimonio intangibile dell'attività missionaria e dei "cristiani nascosti" che continuano a sostenere la vita della Chiesa ancora oggi in tutto il Giappone, offrendo esempi su come vivere coraggiosamente la propria fede e quindi valorizzando la propria identità culturale. Un compito complesso ma sapiente quello che ci trasmette il "cristianesimo nascosto" in Giappone, capace di essere esemplare per quanti sono interessati ad avvicinarsi ad altre culture senza giudicare e al contempo ad arricchire continuamente il proprio bagaglio culturale e quindi quell'intangibilità abile nell'alimentare consapevolmente il valore della propria e dell'altrui esistenza.

Bibliografia

- BEONIO BOCCIERI, PAOLO, 2017, *Confucio e il Cristianesimo*, Luni editrice, Sesto San Giovanni.
- BOSCARDO, ADRIANA, 1977, *Francesco Saverio e Alessandro Valignano in Giappone (1549-1600)*, CLUEC, Venezia.
- BOSCARDO, ADRIANA, 2008, *Ventura e sventura dei gesuiti in Giappone (1549-1639)*, Cafoscarina, Venezia.
- BOTTURI, FRANCESCO, 2018, *Universale, plurale, comune. Percorsi di filosofia sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- COCCHINI, FRANCESCA, 2010, *Il cristianesimo: le sue origini alla ricerca di un'identità*, in «Critica del Testo», Cercando l'Europa, n. XIII, vol. 3: 89-98.
- DEI, FABIO, 2011, *Identità, culture e mondi della vita*, in (a cura di) FALDINI L. - PILU E., *Saperi antropologici, media e società civile nell'Italia contemporanea*, CISU, Roma, pp. 117-23.
- DEL CONTE, ROBERTO CARLO, 2016, *Il nestorianesimo. Appunti per un'eresia cristologica*, Fadia editore, Mede (PV).
- GIULIETTI, P., NIGLIO, O., 2023a, *Thesaurum Fidei. Missionari Martiri e Cristiani Nascosti in Giappone 300 anni di eroica fedeltà a Cristo*, Catalogo delle mostre, Lucca 6-31 maggio 2023, Pacini Fazzi Editore, Lucca.

- 324 GIULIETTI, P., NIGLIO, O., 2023b, *Thesaurum Fidei. Missionari Martiri e Cristiani Nascosti in Giappone 300 anni di eroica fedeltà a Cristo*, Atti del Convegno internazionale, Palazzo Ducale di Lucca, 6-7 maggio 2023, Pacini Fazzi Editore, Lucca (in corso di stampa).
- MONGINI, GUIDO, 2011, «*Ad Christi similitudinem*. Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- NIGLIO, OLIMPIA, 2016, *Il Patrimonio Umano prima ancora del Patrimonio dell'Umanità*, in «*Cities of Memory*», n. 1, vol. 1, pp. 46-51.
- NIGLIO, OLIMPIA, 2018, *Paesaggio sacro e architettura cristiana nella Prefettura di Nagasaki*, Aracne editrice, Roma.
- PIOLIETTI, ANTONIO, 2021, *Radici, identità, cittadinanza, cittadinanza attiva*, in «*Dialoghi Mediterranei*», <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/radici-identita-cittadinanza-cittadinanza-attiva/> (5 ottobre 2023).
- RONAGLIA, MARTINIANO, 1954, *I francescani in Oriente durante le Crociate*, Volume I (sec. XIII). serie IV-tomo I, The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies, Cairo.
- SELIGMAN, A. B., WASSERFALL, R. R., MONTGOMERY, D. W., 2016, *Living with Difference How to Build Community in a Divided World*, University of California.
- VOLPE, ANGELINA, 2019, *Il cristianesimo in Giappone: storie di coraggio e di dolore*, Urbaniana University, Press Città del Vaticano.
- ZAMBARBIERI, ANNIBALE, 2020, *Kakure kirishitan: un approccio alla religione, alla politica e alla cultura del periodo Tokugawa*, in CAROLI, R., NEGRI, C., RUPERTI, B., a cura di, *Sguardi sul Giappone contemporaneo*, Cafoscarina, Venezia, pp. 137-147.

Sitografia

- DIOCESI DI LUCCA, *Il progetto internazionale Thesaurum fidei promosso dall'Arcidiocesi di Lucca*, <https://www.diocesilucca.it/thesaurumfidei/> (05 ottobre 2023)
- UNESCO, *Hidden Christian Sites in the Nagasaki Region*, <https://whc.unesco.org/en/list/1495/> (05 ottobre 2023)
- UNESCO, 2003, *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage* UNESCO, <https://ich.unesco.org/doc/src/15164-EN.pdf> (05 ottobre 2023)
- UNESCO, 2008, *Links between biological and cultural diversity* UNESCO, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000159255> (05 ottobre 2023)

Finito di stampare
da Editografica - Rastignano (Bo)
Dicembre 2023



TRAME
Antropologia, teatro
e tradizioni popolari

A vent'anni dall'adozione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (ICH 2003) era importante riflettere su uno degli strumenti di tutela della cultura transnazionali storicamente tra i più noti e dibattuti. Per farlo si è deciso di focalizzare l'attenzione, in particolare, sul ruolo delle performing arts. L'indagine trasversale e a più voci confluìta in queste pagine ha portato a evidenza la centralità di queste ultime nel saper sintetizzare e veicolare il patrimonio immateriale di un gruppo o di una comunità permettendo, inoltre, di cogliere nel performativo un fattore trasversale e fondante del patrimonio immateriale in sé. Lo studio condotto offre, così, un importante elemento di conoscenza e consapevolezza che può aiutare, se non guidare, la comunità scientifica, i praticanti e i decisori politici nel doveroso lavoro di riflessione continua sulla Convenzione e sui suoi possibili sviluppi nel prossimo futuro.

Matteo Casari è professore associato presso l'Università di Bologna dove insegna Teatri in Asia, Culture performative dell'Asia e Organizzazione ed economia dello spettacolo. Si interessa prevalentemente di tradizioni teatrali asiatiche, in particolare del Giappone dove ha condotto alcune ricerche sul campo. Si è occupato anche di tradizioni popolari italiane indagando gli aspetti performativi di alcune Settimane Sante e la cultura grika in Salento. Sui temi principali delle sue ricerche ha pubblicato numerosi contributi scientifici.

Matteo Paoletti è ricercatore t.d. presso l'Università di Bologna dal 2021 e svolge le sue ricerche nell'ambito dell'organizzazione ed economia dello spettacolo, della regia lirica e delle relazioni tra teatro e diplomazia culturale. È PI di vari progetti nazionali e internazionali e autore di numerosi contributi scientifici legati ai temi delle sue ricerche. Per la Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO è stato il responsabile della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.

Umewaka Naohiko è shite-kata (attore principale del teatro nō) della scuola Kanze. Ha conseguito il Ph.D. presso l'Università Royal Holloway di Londra. Dopo la sua prima esperienza teatrale all'età di tre anni è apparso su molti palcoscenici nazionali e internazionali interpretando sia classici che nuovi testi. È autore di opere nō contemporanee, ha all'attivo varie regie e ha pubblicato il volume An Invitation to Noh (Iwanami Publishers).

€ 29,00

ISBN 978-88-491-5780-2

9 788849 157802